

A giudizio sei medici «Non era ancora morta» Ma fu tentato ugualmente l'espanto degli organi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA
CAGLIARI. In quale momento una persona può essere dichiarata morta? Dai medici e teologici, la questione approda per la prima volta in un'aula di tribunale. A meno di clamorosi colpi di scena, saranno infatti processati i sei medici cagliaritari che nel giugno di due anni fa hanno certificato il decesso della 14enne Maria Agnese Uras, vittima di un incidente stradale, per poter procedere all'espanto degli organi. Dopo una complessa e contraddittoria inchiesta, il giudice per le indagini preliminari, Michele Iacono, ha chiesto al pm Mario Marchetti di indicare i capi di imputazione per i chirurghi Armando Boi, Stefano Dedola, Vittorio Schirru, Paolo Pettinau, Sandro Calatrà e Antonio Milia. Esplicita questa formalità, seguiranno i n. n. v. a giudizio: «omicidio colposo» per i primi, «falso ideologico» per gli altri. Dal suo canto, la pubblica accusa aveva invocato sollecitamente l'archiviazione del caso. Una vicenda giudiziaria senza precedenti, portata avanti a colpi di perizie e di dissertazioni di medicina legale. Il tragico aneddoto risale alla sera del 31 maggio del '90, quando un giovane in moto travolge Maria Agnese Uras a Ollastra Simaxis, nell'Oristanese. Le condizioni della ragazza appaiono subito disperate. Alle 9 del mattino del primo giugno, i medici dichiarano la morte di Maria Agnese: previa comunicazione ai genitori, si prepara l'espanto di alcuni organi, da trapiantare su altri pazienti in attesa. Ma prima dello scadere delle 12 ore fissate dalla legge,

La Cassazione ha sentenziato che il professor Carlo Massimo è definitivamente colpevole di «omicidio preterintenzionale»

Operò un'anziana signora senza chiedere il consenso. Ha avuto sei anni e otto mesi «I cittadini hanno vinto»

Condannato un chirurgo per la morte di una paziente

La Cassazione ha sentenziato: quel chirurgo ha compiuto un omicidio. La decisione della suprema corte chiude il caso del professor Carlo Massimo, il chirurgo fiorentino che operò, senza consenso, una anziana paziente. L'intervento costò la vita alla donna. I primi commenti: «Si apre una nuova era», dice la figlia della vittima. Le opinioni del Movimento federativo democratico e dell'Ordine dei medici.



Il professor Carlo Massimo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI
FIRENZE. «Credo che si sia aperta una nuova era». Nausica Rosanelli, figlia della signora Pia Dal Lago Rosanelli, commenta così la sentenza della Cassazione che ha confermato la condanna al medico fiorentino Carlo Massimo, il chirurgo che ha operato sua madre. La signora aveva un polipo al retto, il professor Massimo, senza il suo consenso, asportò interamente il tratto intestinale e creò un ano artificiale. Dopo due mesi di gravi sofferenze la donna morì. Era il 22 ottobre 1983. Nove anni dopo i fatti la quinta sezione della Corte di Cassazione, presieduta da Guido Guasco, ha riconosciuto definitivamente il professor Massimo colpevole di omicidio preterintenzionale, confer-

mando la pena di sei anni e otto mesi comminata in Assise. Su questa sentenza, la prima nel suo genere in Italia, si stanno già intrecciando commenti e polemiche. «Tace il professor Massimo, oggi in pensione, che non è stato possibile rintracciare nella sua villa di Fiesole. Dicono i suoi difensori che è negli Stati Uniti. In carcere non ci andrà, per lui c'è il condono. Parlano invece altri diretti interessati. I rappresentanti dei malati in primo luogo: «Per la prima volta i cittadini hanno vinto» esulta Francesca Scivittaro, del Movimento federativo democratico, che per anni ha condotto una battaglia sul caso Massimo-Del Lago portandolo fino alla notorietà televisiva di Diogene. «Se un medico sbaglia è giusto che paghi - replica il presidente dell'Ordine dei Medici di Firenze, dottor Antonio Pantu - ma non è lecito pensare che egli usi il bisturi per fare del male al paziente». Nel corso dei lunghi anni dell'iter giudiziario sono venuti a galla parecchi particolari della vicenda. Ad esempio il fatto che la signora Pia Del Lago Rosanelli, ottantatreenne ex insegnante, si era esplicitamente opposta ad una operazione di tipo demolitrice. Il professor Massimo affermò, ma solo in un secondo tempo, di essersi trovato nel corso dell'intervento di fronte ad una emorragia improvvisa, una emergenza insomma. Le parti civili hanno al contrario sempre sostenuto che l'intervento fu sproporzionato rispetto alle condizioni della donna e compiuto con uno scopo scientifico e non terapeutico. Il chirurgo, secondo questa tesi, «voleva vedere un adenoma villosa» per studiarlo e non esitò a ricorrere ad una operazione dagli effetti devastanti, sotto gli occhi di studenti di medicina chiamati ad assistere all'intervento. La discussione si accese fin dalla fase istruttoria, quando si trattò di decidere se il professor Massimo dovesse essere accusato di omicidio colposo o preterintenzionale. Questa seconda tesi ha prevalso fino alla sentenza definitiva della Cassazione. Che crea un precedente importante. Per alcuni in senso positivo: «Purtroppo il caso Massimo non è isolato né in Toscana né in Italia» dicono al Movimento federativo democratico, che si batte per la trasformazione di una cultura medica che non informa correttamente pazienti e familiari e per l'umanizzazione delle strutture sanitarie. I medici fiorentini hanno invece accolto questo campanello di allarme con preoccupazione: «Non ci meraviglia che un medico sia stato condannato per aver operato senza aver acquisito il consenso del paziente - spiega il dottor Pantu - il nostro codice deontologico prevede che il consenso ci sia. Ma non riusciamo a capire il nesso tra la mancata acquisizione del consenso e il fatto doloso». «La sentenza è importante per due motivi - argomenta invece Ferruccio Fortini, avvocato di parte civile - Dal punto di vista giuridico per la collocazione del paziente rispetto al medico e quindi per aver definito l'importante che sia il malato a scegliere l'intervento che il medico può fare. In secondo luogo può essere un precedente importante se i medici lo interpretano in modo giusto, se superano quell'ordine di idee per il quale il paziente è qualcuno che pianta grane e con il quale esiste una conflittualità».

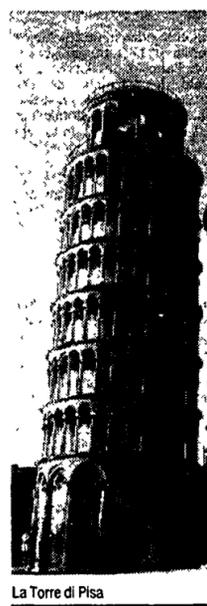
Nuovo atto d'intolleranza Trento, al prof «terrone» ora hanno incendiato l'auto È costretto a cambiare casa

Adesso gli hanno distrutto la macchina. Un attentato notturno con la benzina, le fiamme che hanno bruciato le finestre del condominio fino al terzo piano. E Fabrizio Tonna, il professore «terrone» di Trento, ha sporto la sua trentunesima denuncia. Il docente romano è da anni nel mirino di alcuni vicini intolleranti. Al primo processo, però, il pretore li ha assolti: «Dare del terrone non è reato».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI
TRENTO. In notte ha dormito «con un occhio ed un orecchio solo». Posato sul comodino un walkie-talkie collegato ad un vicino amico. Nel cortile, lo scheletro di quella che era la sua «Uno» bianca, a ricordargli che l'intolleranza etnica comincia con le parole, ma continua con la violenza. Fabrizio Tonna è il docente romano («padre napoletano, mamma tonnese», precisa) che tre settimane fa fu oggetto di una sentenza clamorosa. Aveva querelato per ingiurie tre vicini, che gli avevano detto «terrone» e «rompicoglioni». Il pretore Corrado Pascucci aveva chiuso il processo prima ancora d'iniziare: usare quei termini non è reato. «Un'oggettiva istigazione a delinquere, quella sentenza», dice adesso quello che tutti ormai hanno ribattezzato «professore terrone»: «Guardi là fuori...». Il botto è avvenuto alle tre e mezza dell'altra notte. Qualcuno ha inondato di benzina l'auto di Tonna ed ha appiccato il fuoco. Le fiamme l'hanno distrutta, sono salite lungo i muri fino al terzo piano, hanno rotto i vetri di alcuni appartamenti, bruciato i tessuti e tendine. «La prima ad accorgersene è stata un'anziana, Ada Paolazzi, che si è svegliata mezza soffocata: «Avevo la stanza piena di fumo, mi mancava il respiro. Son corsa fuori, mi sono messa a gridare. Disgraziatamente, poteva essere una strage. E sa cosa ha detto qualcuno, mentre i pompieri spegnevano le fiamme? Cile lo dica, professore». Tonna: «Ho sentito uno che borbottava: «Tutta la casa, dovevano bruciare». La casa, dove non è rimasto che tornare per l'ennesima volta in questura, e presentare una denuncia. Trentunesima della serie. Ha chiesto sorveglianza notturna. Il sindaco di Trento si è impegnato a trovarli rapidamente un nuovo alloggio in una zona diversa. «Io paura non ho», assicura Tonna, «ma mia moglie e mia figlia non resistono più». «Ah, sì, non vedo l'ora di andarmene», sorride Arabella, studentessa di giurisprudenza a Trento. «Purlo, purlo», si tormenta la moglie, alta e pallidissima, origini: pe-

Il nuovo Parlamento invitato ad approvare sollecitamente la legge Pisa, drammatico allarme degli esperti «La Torre potrebbe sbriciolarsi»

La Torre di Pisa rischia di fare la fine del campanile di Pavia. L'allarme lanciato ieri dal Comitato di esperti che sta lavorando per salvare il monumento. Il rischio è che la Torre pendente si frantumi su se stessa, piuttosto che cadere da un lato come verrebbe da pensare. Il Comitato avverte: «Il nostro mandato scade il 30 aprile, a governo e Parlamento la rapida proroga dell'incarico».



La Torre di Pisa

«Il Comitato non può che essere seriamente preoccupato per il pericolo di collasso strutturale della torre senza preavviso, analogo a quello verificatosi a suo tempo per la Torre campanaria della Cattedrale di Pavia», sottolineano gli esperti nel documento. A rafforzare questo allarme viene anche considerata la negativa evoluzione del movimento della Torre; movimenti che indicano una tendenza all'aumento della velocità d'inclinazione. Dunque la sorte della torre forse più famosa del mondo è sempre più preoccupante. Ma a Pisa il nuovo grido d'allarme non ha sorpreso più di tanto. «Non c'è nulla di strano che si paragoni il rischio di crollo della Torre pendente a quello della Torre civica di Pavia», commenta Ranieri Favilli, presidente dell'Opera Primaziale, l'istituzione pisana che da secoli gestisce Piazza dei Miracoli e i monumenti annessi -. Il paragone è calzante per far capire che i rischi, reali e speriamo lontani, provengono da un certo tipo di collasso della struttura. In pratica la gente pensa che la Torre possa crollare perché pende su un lato. Il rischio invece è che la Torre ceda nella fragilità della sua struttura, cioè su se stessa, disgregandosi. Ed è quello che il Comitato ha cercato di spiegare. Mentre sulla gravità della situazione pochi sono i dubbi anche nella città toscana: «La gravità ormai è nota, speriamo che tutti ne prendano atto», commenta ancora Favilli anche in relazione alla prossima scadenza del mandato del Comitato. Il 30 aprile infatti dovrà essere reiterato l'incarico del Comitato per continuare nell'opera intrapresa. Sarà il nuovo Parlamento a decidere sull'approvazione o meno della legge sulla Torre. Il Governo per ora potrà, però, prorogare il decreto. A Pisa, inutile dirlo, ci si attende una proroga senza problemi. Lo stesso Comitato, pur dando per scontata l'approvazione, fissando già la data della prossima riunione, a Pisa il 20 e il 21 maggio, non rinuncia ad ammonire che «il proseguimento delle attività e il completamento dei lavori e degli studi già avviati sono strettamente legati al rinnovo del mandato del Comitato che scade il prossimo 30 aprile 92».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO CASALE
PISA. La Torre di Pisa come la Torre campanaria di Pavia, rovinosamente caduta al suolo? È questo l'allarme che lancia il Comitato degli esperti per la salvaguardia ed il restauro della Torre di Pisa. Il messaggio così allarmante, il presidente del Comitato, Michele Jamiolkowski, lo ha lanciato attraverso un comunicato stampa, inviato alle redazioni dei giornali per far conoscere la sintesi dell'attuale progetto temporaneo di intervento sul famosissimo monumento. Sintesi, comunque, già più volte anticipata in occasione degli incontri con la stampa e che contiene i riferimenti agli studi conoscitivi già svolti e da svolgere, al monitoraggio, alle opere di stabilizzazione temporanea già presentate, e a quelle di stabilizzazione definitiva tramite la suddivisione (e cioè un leggero raddrizzamento) del monumento ottenuto con l'abbassamento provocato della superficie del terreno a nord della Torre di Pisa. Nel documento di quattro pagine si sintetizza il lavoro svolto dal Comitato degli esperti negli ultimi due anni, a partire dal gennaio 1990 quando la Torre pendente venne chiusa al pubblico. E, appunto, si lancia un nuovo terribile allarme: la Torre, a differenza di quello che comunemente si potrebbe pensare, non rischia di precipitare giù dal lato che pende, ma rischia di sbriciolarsi alla base e cedere su se stessa proprio come successo alla Torre civica pavese due anni fa.

Al centro delle polemiche il vicesindaco di Firenze

La «Chimera» non doveva stare in vetrina Il ministero aveva vietato il trasloco

Il ministero per i Beni culturali sconfessa il soprintendente ai beni archeologici della Toscana Francesco Nicosia: non aveva autorizzato la mostra della «Chimera» etrusca in un negozio di un antiquario privato, anzi aveva vietato lo spostamento del bronzo dal museo archeologico di Firenze. A volere il trasloco temporaneo è stato il vicesindaco Conti. Critico sullo spostamento anche Giulio Carlo Argan.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI
FIRENZE. Il ministero per i beni culturali sconfessa il soprintendente ai beni archeologici della Toscana, Francesco Nicosia: sulla mini-trasferita della «Chimera» dal museo archeologico fiorentino alla Loggia Rucellai, in un negozio di un antiquario privato, afferma di aver dato parere negativo. In quel negozio il «mostro» etrusco è rimasto esposto da domenica 12 a giovedì 16

aprile. Dopo le accuse al vicesindaco di Federico Zerri pubblicate sulla Stampa di ieri, l'Ufficio centrale del ministero fa sapere in un comunicato che «tale esposizione è avvenuta senza alcuna autorizzazione da parte del ministero». Di più: il direttore generale Francesco Sisinni «ne ha proibito qualsiasi spostamento dal museo» e avrebbe «invitato il soprintendente a riportare in sede il bronzo del quinto secolo avanti Cristo. È quindi una sconfessione ufficiale della mini-mostra, voluta dall'assessore alla cultura del Comune di Firenze, Gianni Conti, e accettata di buon grado dal soprintendente ai beni archeologici, La Loggia Rucellai, dirimpetto al Palazzo Rucellai eretto a metà Quattrocento da Bernardo Rossellino su disegno di Leon Battista Alberti, e a disposizione del Comune per due mesi l'anno. Forte di questo diritto, l'assessore ha voluto la curiosa «trasferta» in concomitanza delle celebrazioni per il quinto centenario della morte di Lorenzo il Magnifico (ma non ha niente a che vedere con le iniziative laurenziane). Sorge su un dubbio: il documento ministeriale è esplicito sui numeri di protocollo dei richiami a Nicosia ma tace sulle date. Al ministero lo ritengono un particolare di secondaria importanza. In realtà induce a sospettare che quei documenti siano arrivati solo sulla scia delle polemiche, quando la frittata era ormai fatta. «Sono perfettamente d'accordo con Zerri», commenta senza esitare Giulio Carlo Argan. Lo studioso chiarisce come la pensa: «Gli oggetti dei musei devono restare nei musei, non andare in giro per occasioni celebrative o retoriche». Argan ricorda un episodio del recente passato, sempre in tema archeologico, che fa da esempio: «Per le Olimpiadi a Los Angeles vennero richiesti i Bronzi di Riace. Rispondemmo assolutamente di no. Nell'ipotesi che si potessero trasportare (ora non è possibile), potremmo accettare di esporli nel museo di

LETTERE

La sinistra forte, unita e la Dc all'opposizione

Gentile direttore, ho 47 anni, ero iscritta al Pci e ora al Pds. Sarci molto delusa se il Pds entrasse nel governo senza prima avere costruito una sinistra unita, forte, in grado di governare il paese e con la Dc all'opposizione. Paola Bartoli, Reggio Emilia

Occhetto. A ciascuno il suo. Grazia. Emanuele Macaluso

L'intervista di Macaluso al «Sabato» è stata anticipata l'altro ieri dalle agenzie di stampa. L'Unità non disponendo del testo integrale, ha pubblicato testualmente quanto trasmesso dall'Agf.

Un'affermazione mai fatta

Caro direttore, leggendo un articolo sul prezzo dei libri di testo nella prima «Economia» del mese dell'Unità del 17 aprile, e vi trovo un'affermazione a me attribuita, addirittura da virgolette, che non mi sono mai sognato di fare. «Avrebbe detto: «essere l'origine della crisi» ebbe una conversazione telefonica con un giornalista dell'Ansa. Il tema della conversazione era costituito dall'insieme dei problemi culturali, di metodo, pedagogici che si presentano oggi a chi voglia aggiornare i libri di storia e di geografia. Su questi problemi, se non altro per una lunga esperienza, avevo forse qualcosa da dire. Ma costi, prezzi e spese esulano totalmente dalla mia competenza di autore. E infatti non se ne parlò neppure per un momento. Grazie e molti cordiali saluti. Gianni Sofri, Bologna

Il compito della sinistra: creare un terreno più favorevole

Cara Unità, sulla tua prima pagina del 12 aprile Mario Tronti si chiede: «Perché perde la sinistra?». E chiama in causa a mio avviso giustamente le difficoltà della sinistra stessa nell'indicare, nell'attuale congiuntura storico-sociale, dopo la caduta del modello comunista e la crisi delle politiche socialdemocratiche, un'ipotesi credibile di governo della società. Se ci chiediamo in quale direzione possano muoversi le forze di progresso per indicare un nuovo orizzonte temo però che sia inevitabile trovarsi di fronte al seguente problema: da un lato appare incontestabile la necessità di una concezione «iacca» (oserei dire «scientifico») dell'azione politica, che rifugge dai mantelli ideologici dottrinari, dalle verità assolute; d'altra parte è fondata l'osservazione secondo la quale una semplice piattaforma programmatica ha una limitata capacità aggregatrice e mobilitatrice. Gli stessi ideali (giustizia, solidarietà, uguaglianza) sono eccessivamente inflazionati nei discorsi di ogni colore politico per risultare realmente discriminanti. Osservando la questione da un altro punto di vista, troviamo che il partito pubblico occidentale percepisce le grandi contraddizioni economiche e sociali, nazionali e internazionali, ma chi non si rifugia nelle certezze conservatrici cerca sempre in misura maggiore risposte nei facili slogan di tipo xenofobo e antisolidarista e nei simboli ad essi associati piuttosto che nelle faticose elaborazioni delle forze di sinistra.

Cosa cambia alla Sip di Catania

Non ci si può esmere, da cittadino, da sindacalista, da catanese, dal fare un po' il punto sulla situazione che si vive oggi in Sip. Una considerazione che fatta rispetto alla ristrutturazione che la Sip sta attuando. Una ristrutturazione che, se da un lato può dare risposte più o meno positive nei riguardi di un futuro, stante, sempre più, esteso; dall'altro non tiene in nessun conto della condizione dei lavoratori, costretti ad una mobilitazione forzata per il conseguente scioglimento delle condizioni familiari e ambientali. Bisogna avere il coraggio di dire che il ruolo complessivo del sindacato unitario in tale questione è stato poco incisivo. Alla poca incisività delle organizzazioni sindacali si deve aggiungere una certa insensibilità del potere politico, che non ha mai fatto il punto su questa questione. Invece, i problemi inerenti la generale tematica, dello sviluppo delle telecomunicazioni e l'impatto sulle condizioni di vita dei lavoratori, sono stati affrontati, ma non intendo addentrarmi, ritengo doveroso estrapolare la questione Catania legata alla ristrutturazione Sip. Lo scopo è quello di segnalare non si problema in primo luogo lo stesso sindacato unitario, in secondo luogo le forze politiche catanesi e i mezzi di informazione locali. È troppo tardi? In ogni caso è bene tentare. Nel 1983 con la chiusura della sede della Direzione regionale della Sicilia orientale furono scampati a Catania circa duecento posti di lavoro. Ancora oggi ci lechiamo le ferite di quella operazione. Con la ristrutturazione messa in atto dalla Sip la questione è più grave, e quel che è più grave pagheremo ancora, come catanesi, un ulteriore forte prezzo in termini di occupazione. Molti lavoratori saranno costretti a lasciare Catania, e quel che è più grave non si intravede alcuna possibilità di incrementi occupazionali a fronte di incisivi incrementi su Palermo. C'è da chiedersi se è politicamente ed umanamente giusto che i prezzi di una ristrutturazione debbano ricadere sempre per quanto concerne la Sicilia, su Catania. Mi pare che si debba l'utilità di una serie di interventi di razionalizzazione del servizio non comprendiamo perché non si debba «equilibrare» gli interessi morali e materiali dei lavoratori con gli interessi aziendali. Sarebbe scandaloso, economicamente inconveniente, prevedere il decentramento di una serie di funzioni regionali su Catania? Penso proprio di no. Si tratta di avere un po' di fantasia. Si tratta di levare dalle ambasciate un po' di famiglie di lavoratori Sip e di far sperare qualche giovane catanese. Anche i mezzi di informazione locale possono avere il loro ruolo. Pier Giuseppe Giuffrida, Catania

«L'Unità» e l'intervista di Macaluso al «Sabato»

Caro direttore, ieri l'Unità ha pubblicato un riassunto di una mia intervista al Sabato, dedicata ai rapporti tra il Pds e il Psi dopo le elezioni. Il mio intento, forse vana, era quello di contribuire, ragionando sui dati elettorali, a migliorare (anche perché sono «migliorista») i rapporti fra i due partiti in un momento difficile. Il redattore de l'Unità che ha scritto la nota ha ritenuto, però, che questa mia aspirazione possa farsi strada se si accentuava il mio dissenso con Occhetto. A questo fine le critiche da me rivolte ai dirigenti del Psi sono state arbitrariamente distorte verso Occhetto. Infatti, la frase «si trattò di reazioni a caldo per molti versi strumentali ed in alcuni casi offensivi» era indirizzata, nell'intervista, a quei dirigenti socialisti che avevano pesantemente reagito alle critiche emotive e affrettate di Occhetto alla relazione di Craxi svolta davanti alla Direzione del Psi mercoledì 16 aprile. Ai socialisti, quindi, e non ad